

L'operosità economica in un contesto difficile: le manifatture dell'Aventino-Verde (Abruzzo)

di Costantino Felice

1. Le molteplici attività extragricole, protoindustriali o artigianali che dir si voglia, in età tardomedievale e moderna si sviluppano facilmente, com'è noto, nelle zone montane e pedemontane dove l'agricoltura, per ragioni ambientali, aveva minori possibilità di assicurare, da sola, la sopravvivenza. In alcune realtà esse costituivano, anzi, il comparto di maggiore intraprendenza e vitalità. Erano soprattutto i manufatti delle botteghe e degli opifici ad alimentare i deboli ed angusti mercati dell'interno appenninico, talvolta toccando anche più lontane destinazioni. Quanto meno la natura si mostrava prodiga di suscettività agronomiche, tanto più l'uomo veniva indotto ad aguzzare l'ingegno per trovare soluzioni alternative e/o integrative al settore primario: l'operosità consapevole, la "intenzione", come si legge negli *Statuta Civitatis Aquile* (1544)¹, doveva supplire «dove la natura ha mancato». Con particolare forza e lucidità avrebbe colto questo nesso tra le avversità ambientali e l'operosità degli uomini nel fronteggiarle il riformatore illuminista Giuseppe De Thomasis: nell'osservare le profonde trasformazioni subite dall'agricoltura del suo piccolo paese d'origine, Montenerodomo, all'indomani della "memorabile penuria di derrate" verificatasi nel 1764, egli infatti concludeva icasticamente che «la necessità (quando sia prodotta dalla natura e non dall'uomo) è la madre dell'industria»². Anziché diversificare le attività produttive in più direzioni, la spinta al mutamento si era allora manifestata preminentemente in campo rurale; identica era comunque la dinamica ambiente-uomo che di fronte a contesti ostili produceva innovazione e sviluppo.

1 A. Clementi e E. Piroddi, *L'Aquila*, Roma-Bari 1986, p. 51.

2 Si tratta dello scritto *Sulla terra di Montenerodomo in Abruzzo*, che, «sebbene mutilo [...], per salvarlo da una eventuale dispersione», Benedetto Croce nel 1919 avrebbe pubblicato negli "Atti dell'Accademia Pontaniana" (XLIX, pp. 9-11), riprendendolo poi ampiamente nella sua monografia sul paesello abruzzese, posta in appendice, insieme all'altra su Pescasseroli, con il titolo appunto *Due paeselli d'Abruzzo*, alla *Storia del Regno di Napoli* [1925], Bari 1965, pp. 305 ss.

L'area che è oggetto di questo contributo rappresenta un eccellente laboratorio per la verifica di tale assunto. Si tratta di un insieme di comuni situati sul versante sud-orientale della Maiella, nell'area a ridosso del fiume Aventino e del suo affluente Verde: anzitutto Palena, ma poi anche Taranta, Lettopalena, Fara San Martino, Lama dei Peligni, Torricella Peligna, Montenerodomo e Gessopalena. Per definire questo comprensorio, dove l'arte della lana (e non solo) consegue risultati che vanno oltre i confini regionali, si utilizza anche la categoria di "distretto industriale" (o forse "distretto protoindustriale", oppure, ancora meglio, "distretto manifatturiero"), una categoria ormai corrente nella storiografia contemporanea sulla crescita economica o – per essere più precisi – sullo sviluppo manifatturiero (soprattutto tessile)³. Ovviamente vanno tenute in debito conto tutte le sostanziali differenze tra la realtà di allora e il modello distrettuale odierno. E tuttavia l'azzardo linguistico e concettuale si basa sulla constatazione di tre persistenze fondamentali (a quel tempo come oggi): un'indubbia prevalente *atmosfera industriale* (per dirla con Alfred Marshall), l'omogeneità territoriale e la specializzazione merceologica. Qui dunque ci si limita a riassumere per sommi capi, avendo trattato più diffusamente l'argomento in altra sede⁴, le ragioni dell'ascesa di questo "distretto" e poi i fattori che ne hanno determinato il declino.

Le vicende delle manifatture protoindustriali nell'Italia meridionale, con riguardo principalmente ai tessuti di lana, sono ormai abbastanza note, tanto nelle loro dinamiche di sviluppo, fino all'Ottocento borbonico, quanto poi – soprattutto – nei fattori di declino, particolarmente a partire dall'unità d'Italia, ma con prolungamenti che resistono per buona parte del Novecento. Tuttavia l'attenzione degli studiosi si è soffermata prevalentemente sui fenomeni di maggiore consi-

3 In particolare ci si riferisce, ovviamente, alle teorizzazioni e agli studi promossi in proposito da Giacomo Becattini, del quale si vedano almeno i saggi raccolti nel volume, da lui stesso curato, *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna 1987, pp. 7-48, e poi il volume *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socio-culturali del nostro sviluppo economico*, Torino 1998. Ma per un'ennesima messa a punto del modello distrettuale si vedano anche i contributi raccolti in L.F. Signorini, a cura di, *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*, Corigliano Calabro 2000, in particolare l'introduzione dello stesso Signorini, *L' "effetto distretto": motivazioni di un progetto di ricerca*, e poi ancora A. Colli, *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento*, Torino 2002, pp. 24-25, *passim*.

4 C. Felice, *Ascesa e declino di un distretto manifatturiero. Palena e il circondario dell'Aventino-Verde (Abruzzo) in età moderna e contemporanea*, Napoli 2005.

stenza, come nel caso dei lanifici e delle cartiere nella valle del Liri, ampiamente analizzati da varie angolature⁵, traendone talvolta conclusioni di carattere generale circa le qualità e il destino dell'industria meridionale nel suo insieme. Qui si vuole concentrare l'analisi, viceversa, su una specifica area dell'Appennino abruzzese che soprattutto per alcuni periodi ha assunto, come accennato, i caratteri di un distretto protoindustriale (o anche, per certi aspetti, propriamente industriale), svolgendo un ruolo tutt'altro che marginale nella produzione di particolari manufatti, quali appunto i panni di lana e poi anche, in una certa misura, le ceramiche. Il problema non è solo quello – già di per sé rilevante – di arricchire di un pur significativo tassello, finora scarsamente indagato, l'incompleto mosaico che la ricerca storica ha finora delineato sulla protoindustria meridionale; si tratta anche – ed anzi soprattutto – di verificare ulteriormente, e se possibile arricchire, come si diceva, interpretazioni storiografiche che vorrebbero essere del tutto esaustive e magari definitivamente acquisite.

Seppure non siamo al modello protoindustriale che evolve positivamente verso il moderno sistema di fabbrica⁶, indubbiamente sussistevano – nell'area peli-

5 Il primo rimando d'obbligo è, ovviamente, a A. Dewerpe, *Crescita e ristagno protoindustriali nell'Italia meridionale: la Valle del Liri*, in A. De Clementi, a cura di, *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, Roma 1986, pp. 93-115 (il saggio era uscito in originale, *Croissance et stagnation protoindustrialles en Italie méridionale: la Vallée du Liri au XIX^e siècle*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome", 1981, pp. 277-345); ma poi la letteratura sull'argomento (specie per il settore laniero) è andata via via arricchendosi con contributi di varia natura e spessore (ed anche con esiti talvolta divergenti): particolarmente da parte di Carmine Cimmino, Silvio De Majo e Luigi De Matteo.

6 Sul dibattito storiografico intorno alla categoria interpretativa di protoindustria, dal suo primitivo uso da parte di F.F. Mendels (*Proto-industrialisation: The First Phase of the Industrialisation Process*, in «The Journal of Economic History», 1972, n. 32, pp. 241-61), il quale peraltro è intervenuto successivamente a precisarla (*Des industries rurales à la protoindustrialisation: historique d'un changement de perspective*, in «Annales», 1984, n. 5, pp. 977-1008), si vedano: i due numeri di «Quaderni storici», 1983, n. 52, e 1985, n. 59, specificamente dedicati all'argomento; S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna 1984; G. Mori, *Il tempo della protoindustrializzazione e Introduzione alla seconda edizione*, in *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, Bologna 1981; Id., *Il processo di industrializzazione in sé e l'Italia*, in D. S. Landes, P. Mathias, G. Mori (et alii), *La rivoluzione industriale tra il Settecento e l'Ottocento*, Milano 1984. Mori è tornato su questa "seducente categoria storiografica" – sempre ribadendo il suo diverso modo d'intenderla rispetto a Mendels – nel saggio *Industrie senza industrializzazione. La penisola italiana dalla fine della dominazione francese al-*

gna a sud-est della Maiella – varie condizioni che contraddistinguono la protoindustria dalla vecchia industria rurale di tipo medievale: formazione di un tessuto produttivo abbastanza compatto ed omogeneo, presenza dell'imprenditore-mercante che si serve di terzisti per la fabbricazione della merce, complementarietà del lavoro contadino rispetto all'attività tessile (non viceversa), predisposizione ai mercati e (almeno in certe fasi) ai consumi medio-alti.

I menzionati paesi situati sulle falde sud-orientali della Maiella non è che fossero di grandi dimensioni. Si trattava di centri montani la cui consistenza demografica, sebbene in forte crescita⁷, era in genere piuttosto modesta: stando alle *numerazioni* del XVI secolo (la fonte è il Giustiniani), negli anni 1532, 1545, 1561, 1595 contavano, nell'ordine, 972, 1.105, 1.301 e 1.650 *fuochi*. Il comune più grosso era Palena, seguito da Taranta e Gessopalena. Nel loro insieme, sul finire del Cinquecento, contavano meno abitanti della vicina Lanciano, che nel 1595 raggiungeva 1.691 *fuochi* (sui 10.000 abitanti stavano i capoluoghi provinciali Chieti e L'Aquila, rispettivamente con 1.978 e 2.077 *fuochi*)⁸.

Eppure Palena, Lama dei Peligni, Taranta, Fara San Martino e Torricella Peligna, almeno fin dal tardo Medioevo – per quanto se ne sa – avevano cominciato ad assumere un certo rilievo nello smercio dei filati e panni di lana. Della remota origine di quest'arte nel comune di Taranta, solo per fare l'esempio più noto,

l'Unità nazionale (1815-1861), in «Studi storici», XXX (1989), n. 3. Un'ampia messa a punto della discussione allora in corso si trova in L. Segreto, *La protoindustrializzazione nelle campagne dell'Italia settentrionale ottocentesca*, ancora in «Studi storici», XXIX (1988), n. 1. Quanto agli studi sulla categoria della pluriattività rurale, si veda Istituto Alcide Cervi, "Annale", 11/1989, a cura di P. Villani, Bologna, 1990, e, con specifico riferimento alla provincia di Chieti, A. Bulgarelli Lukacs, *Economia e fiscalità in Abruzzo citra negli anni della crisi seicentesca. Ragioni economiche e quadri ambientali*, Napoli, 1989. Interessanti spunti, oltre che nei contributi raccolti in «Proposte e Ricerche», 1989, fasc. 23, si trovano anche in P. Malanima, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna 2002.

7 Si consideri che alla metà del XV secolo, per la precisione alla *numerazione* del 1447, risultavano i seguenti dati: per Palena 166 *fuochi*, corrispondenti a 824 *anime*; per Fara San Martino, rispettivamente, 38 e 165; per Lama dei Peligni 90 e 417; per Taranta 71 e 346; per Torricella Peligna 40 e 186; per Lettopalena 71 e 364; per Gessopalena 137 e 669; per Montenerodomo 28 e 155 (N.F. Fragaglia, *La numerazione dei fuochi nelle terre della Valle del Sangro fatta nel 1447*, in "Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte", II, 1898, n. 5-6, pp. 206-245)

8 K. J. Beloch, *Storia della popolazione d'Italia*, Introduzione di L. Del Panta e E. Sonnino, Firenze 1994, p. 164.

abbiamo d'altro canto un'indiretta conferma, oltre che dal ragno tessitore che per secoli ne ha rappresentato l'emblema municipale, anche dal culto di San Biagio, qui fortemente sentito – non lontano dalla sua chiesa si suppone abbia abitato Aligi, il dannunziano protagonista de *La figlia di Iorio* – in quanto il santo è protettore dei cardatori di lana: sarebbero stati anzi proprio costoro – stando a quanto dice l'antropologo Francesco Verlengia⁹ – ad introdurlo nella zona. Con la specifica denominazione di *tarante*, o *tarantole* (da Taranta, appunto)¹⁰, alcune particolari stoffe – soprattutto quelle di lana nera – prodotte non solo a Taranta, ma in quasi tutti i centri dell'Aventino-Verde, erano diventate rinomate un po' in tutti i principali mercati dell'Italia meridionale. Ma oltre alle *tarantole* – che si componevano di due tipi: alte e basse – si fabbricavano anche le *ferrandine*, formate con lana mista a seta, un po' più pregiate, i *peluzzi*, di più ordinaria qualità, e altri generi di tessuti¹¹.

Nella sua *Relazione* al viceré di Napoli – negli anni Settanta del XVI secolo – a proposito della “Provincia di Abruzzo” Camillo Porzio, per citare solo una fonte coeva, indicava come principale luogo di produzione dei tessuti di lana la «terra di Tarantola», ovviamente insieme a L'Aquila, i cui panni erano «i migliori del regno, imperciocché quella città stando ai confini dell'Ecclesiastico può mescolare la lana regnicola, che generalmente è grossa, con altre lane forestiere più gentili»¹².

Come si diceva, non siamo certo alla protoindustria che con il tempo si tra-

⁹ *Tradizioni e leggende sacre abruzzesi*, “Attraverso l'Abruzzo”, Pescara, 1958, vol. I, pp. 25-26. Si veda anche G. Oliva, *D'Annunzio e la poetica dell'invenzione*, Milano 1992, p. 86; I. V. Merlino, *Taranta Peligna. Antico paese attivo*, Pescara, p. 19.

¹⁰ Ma sempre secondo il Giustiniani potrebbe essere l'opposto: sarebbe la denominazione di pannilana, *tarantole*, a dare il nome al paese, *Taranta (Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli)*, Napoli, 1797-1805 [rist. anast., Bologna 1987], IX, p. 124). Ma su questo, come su altri termini della produzione tessile, si veda N. Fiorentino: *Parole e cose dei nostri avi (Abruzzo meridionale, secc. XVI-XIX)*, Teramo 2004, ad nomina.

¹¹ Sulle loro tipologie si veda G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, vol. II, pp. 169-170. Comunque, stando agli indizi che si possono cogliere da vari atti notarili (N. Fiorentino, “*In terra Casularum*”, regesti, vol. XI, doc. CLXXIV, p. 211-217), i panni per qualità generalmente si suddividono in tre generi: correnti, fini e sopraffini.

¹² C. Porzio, *Relazione del Regno di Napoli al marchese di Mondesciar viceré di Napoli tra il 1577 e 1579*, Napoli 1839, pp. 26-27.

sforma in industria vera e propria (ne vedremo le ragioni), ma indubbiamente si trattava di produzioni che andavano oltre la logica di una mera integrazione del reddito rurale, riuscendo in qualche modo – almeno i nuclei più avanzati – ad attivare meccanismi produttivi e commerciali che erano tipici, viceversa, di un'economia di mercato, seppure pervasa da elementi arcaici che ne bloccavano o ritardavano il dinamismo. Non a caso le *tarantole* e gli altri tessuti dell'Aventino potevano fronteggiare, anche se probabilmente con qualche difficoltà, la concorrenza dei ben più raffinati panni che, attraverso le fiere di Lanciano, giungevano dalle Marche, da Firenze, da Bergamo, o persino dalle Fiandre¹³.

2. Nella montagna più che altrove, come si sa, in età medievale e per buona parte di quella moderna erano le risorse del territorio a determinare le attività che vi si sviluppavano¹⁴. Gli opifici, i congegni meccanici per costruire manufatti, si fabbricavano laddove esistevano le materie prime e le fonti di energia. Allo sviluppo dei lanifici, come pure degli impianti per la fabbricazione delle ceramiche, lungo le valli del fiume Aventino, affluente del Sangro, e del Verde, a sua volta affluente dell'Aventino, giocavano favorevolmente varie condizioni ambientali. Anzitutto la facile reperibilità delle materie prime. La fitta presenza di boschi, particolarmente in territorio di Palena, faceva abbondare il legname, combustibile indispensabile – prima di quelli fossili (carbone, petrolio, gas naturali) che sono alla base dell'industrializzazione moderna – per attivare le caldaie delle tintorie e le fornaci destinate a cuocere il vasellame.

I “faenzari” palenesi potevano servirsi delle acque del fiume Aventino, «installandovi lungo le tante cascatelle mulini per lo spurgo e la macinazione delle materie prime, quali silice, stagno»¹⁵. Nella zona si produceva in discreta

¹³ Se ne trovano testimonianze, per la seconda metà del Cinquecento, in Deputazione Abruzzese di Storia Patria, *Regesti marciani. Fondi del notariato e del decurionato di area frentana (secc. XVI-XIX)*, a cura di C. Marciani, n. 7/I, L'Aquila 1987, pp. 119, 129, 171, 180 e 282 (panni bergamaschi), p. 170 (panni di Ancona); *ibid.*, n. 7/II, L'Aquila 1988, pp. 139 e 348 (panni di Fiandra); *ibid.*, n. 7/III, L'Aquila 1989, p. 23 (sempre tessuti pregiati delle Fiandre).

¹⁴ Si veda I. Biagiatti, *Risorse naturali e artigianato nell'Appennino centrale, secoli XVIII-XIX*, in A. Antonietti, a cura di, *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 1989, n. 4, pp. 139 ss.; P. Malanima, *L'economia italiana*, cit., pp. 24-27, *passim*.

¹⁵ M. Como, *Palena nel corso dei secoli*, Foggia 2003, p. 199.

quantità anche l'olio¹⁶, che a sua volta serviva, ad esempio, per la precardatura della lana. Ma soprattutto potevano trovarsi a soddisfacimento le principali due materie prime: un'argilla di ottima qualità, cui si aggiungevano speciali elementi chimico-minerali, e lana abbondante (seppure non sempre di eccellente qualità) per i vari tipi di filati e tessuti.

Abbastanza favorevole era anche la posizione geografica ai fini dei contatti con i mercati. La zona veniva attraversata da una fitta rete di tratturi e tratturelli che ne facevano forse lo snodo più importante sulle linee della transumanza dall'Appennino abruzzese al Tavoliere¹⁷. Il territorio dell'Aventino veniva scelto anche dalle greggi transumanti che dalla Valle Peligna, attraverso il *Guado di Coccia* o il *Valico della Forchetta*, Palena, Lettopalena e Montenerodomo, si dirigevano verso i pascoli pugliesi.

Anche i collegamenti con i centri fieristici e le normali strade maggiormente battute (in genere poco più che mulattiere) risultavano tutto sommato abbastanza facili. Attraverso la *Strada di Palena* – sul cui tracciato, più o meno, verrà costruita la *Frentana* nei decenni del primo Ottocento (in sostanza l'attuale statale 84) – si comunicava con la regione degli altopiani: tutta quell'area dell'alto Sangro (fino ad Agnone), che forse già a partire dalla seconda metà del XIII secolo, dopo che Carlo d'Angiò aveva sanzionato la divisione del giustizierato d'Abruzzo sulla linea del fiume Pescara, cominciò ad assumere caratteri di omogeneità economico-sociale piuttosto marcati¹⁸, ponendosi come decisivo crocevia di com-

16 Oltre a frumento e vino, l'olio si produceva, per esempio, a Fara, Lama e Taranta in abbondanza (L. Giustiniani, *Dizionario*, cit., ad nomina). A Taranta il redattore della statistica murattiana per la provincia di Chieti, Paolo Aquila, individuava una sorta di microsistema mediterraneo (*La "statistica" del Regno di Napoli nel 1811*, tomo I, a c. di D. Demarco, Napoli 1988, p. 204).

17 L. Cuomo, *Vie armentizie della media Valle del Sangro*, in «Rivista Abruzzese», XLV (1992), n. 3, pp. 207-212. Una descrizione analitica della rete tratturale, ricostruita sulla base della *Carta dei tratturi, tratturelli, bracci e riposi* compilata nel 1959 dal Commissariato per la reintegra dei tratturi, si trova in Archivio di Stato di Foggia, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, a cura di P. Di Cicco e D. Musto, vol. IV, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1984, pp. 5-24.

18 Oltre alle osservazioni del Colapietra (*Abruzzo. Un profilo storico*, Lanciano 1977, p. 63; *Itinerari storici abruzzesi*, Lanciano 1979, pp. 19 e 30; *Abruzzo Citeriore - Abruzzo Ulteriore - Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, VI. *Le province del Mezzogiorno*, Roma 1986, p. 21), si veda,

mercio laniero tra le zone montane della pastorizia e le più fertili vallate, specialmente quella del Volturno, che conducevano verso le pianure, tanto in direzione del Tavoliere che di Napoli. Nonostante le sue naturali asperità, questa *Strada* offriva il notevole vantaggio di congiungere le località del versante sud-est della Maiella con la classica *Via degli Abruzzi*, la più importante arteria dell'Appennino abruzzese-molisano. Grazie ad essa, inoltre, ci si poteva portare nella frequentatissima fiera di Castel di Sangro – la *Fiera della Maddalena* (23-25 luglio)¹⁹ – dove pure erano molto presenti le lane e i tessuti di Palena, Lama e così via. E infatti non a caso per transitare sul territorio palenese, proprio per la sua centralità nelle comunicazioni della zona, doveva pagarsi il diritto di passo [*jus palaticum*], sulla base di un preciso tariffario (sarebbe stato abolito nel 1792)²⁰, la cui definizione dava spesso luogo a difficili controversie, anche di tipo giudiziario (ma non mancavano neppure tafferugli e scontri fisici)²¹, con i paesi vicini, Lama e Campo di Giove soprattutto.

Naturalmente fitti erano i legami, dal lato opposto, con l'Abruzzo adriatico, soprattutto con Lanciano, le cui rinomate fiere dovevano indubbiamente costituire il momento di maggiore smercio per i panni delle alte valli del Sangro, dell'Aventino e del Verde²². Da Casoli il percorso prendeva appunto la denominazione di *Strada per Lanciano*. Ma di particolare rilievo, ad esempio, era anche il braccio tratturale Lanciano - Castel Frentano - Sant'Eusanio: un percorso che in Val di Sangro si collegava con i sentieri d'irraggiamento verso l'interno montano. D'altro canto, già da fine Duecento, in alternativa all'impervio altopiano

al riguardo, E. Bevilacqua, *I centri abitati più elevati dell'Appennino con particolare riguardo a quelli dell'Abruzzo*, in «Memorie di Geografia Antropica», VII, 1952, fasc. 3, pp. 47-52 e 61-67.

19 A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, pp. 25 e 66.

20 A. Pezzetta, *Note storiche della Valle dell'Aventino: il diritto di passo da Lama a Palena nei secoli XVII-XVIII*, in «Rivista Abruzzese», LIII (2000), n. 1, pp. 88-89.

21 Una vicenda del genere, riguardante alcuni cittadini di Campo di Giove e la municipalità di Palena (primi del Settecento), la quale *ab antiquo* riscuoteva un "passo" per il mantenimento di tre ponti di legno lungo l'Aventino, viene ricostruita, con il supporto di un ampio apparato documentario, da E. Di Fulvio, *Locati di Campo di Giove contro Palena. Una controversia sul pagamento dei pedaggi*, in *Campo di Giove. Catasto Onciario e Notai nel Settecento*, Bucchianico 1996, pp. 21-43.

22 Sul commercio dei panni di lana a Lanciano, oltre ai già citati Marcianni e Bulgarelli Lukacs, si veda ancora A. Grohmann, *Le fiere* cit., pp. 116-118.

delle Cinquemiglia, molti mercanti preferivano scendere da Roccaraso, attraverso il *Valico della Forchetta*, fino a Palena (un tempo s'incontrava anche Forca Palena), poi lungo la valle dell'Aventino, per quindi risalire verso Sant'Eusanio e Castel Frentano (allora Castel Nuovo), e raggiungere infine Lanciano²³, nelle cui fiere appunto si potevano concludere buoni affari.

Un reticolo di strade e tratturi abbastanza fitto consentiva dunque i contatti con importanti mercati esterni, grazie ai quali la produzione manifatturiera della Maiella poteva essere commercializzata ben oltre l'ambito locale. Si trattava certamente di un sistema viario abbastanza primitivo e a tratti disagiata: ma neppure poi tanto, se si tiene a mente che ovunque sui percorsi terrestri, in età medievale e moderna (sino alla fine dell'Ottocento), principale mezzo di locomozione e di trasporto era il mulo²⁴. Troviamo così un'altra fondamentale condizione – possibilità di sbocchi commerciali – della protoindustrializzazione secondo lo schema elaborato da Mendels²⁵. Diverso è poi il discorso circa la natura di questi mercati.

È stato comunque soprattutto un altro, come si diceva, il fattore localizzativo che ha favorito la straordinaria intraprendenza protoindustriale di quest'area peligna: l'abbondante presenza, grazie all'Aventino e al Verde, di acque che sgorgano, limpide e fluenti, dalle sovrastanti pendici della montagna. Nei lunghi secoli dell'età medievale e moderna, in cui predominanti erano le tecnologie delle macchine ad acqua, la disponibilità di questa preziosa fonte energetica – l'unica in grado (insieme al vento) di sostituire la forza animale con quella meccanica – costituiva un indubbio fattore di vantaggio.

In queste zone dell'Appennino abruzzese, d'altro canto, troviamo confermato lo schema classico del rapporto uomo-ambiente su cui un tempo, come già detto, si fondava lo sviluppo delle manifatture. I quadri geografici, infatti, si presentavano generalmente avversi dal lato agronomico. Trattandosi per la gran

23 U. Bocache, *Storia di Lanciano*, ms., in Biblioteca comunale di Lanciano, vol. II, cc. 182v-183v. Si veda anche C. Felice, *Il Sud tra mercati e contesto. Abruzzo e Molise dal Medioevo all'Unità*, Milano 1996, pp. 54, 58 e 64.

24 P. Malanima, *L'economia italiana*, cit., p. 20.

25 Ma per una rassegna critica dei fattori di localizzazione delle manifatture meridionali, si rinvia a S. De Majo, *Dalla casa alla fabbrica: la lavorazione delle fibre tessili nell'Ottocento*, in P. Macry e P. Villani, a cura di, *La Campania*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino 1990, pp. 319-324.

parte di un ambiente di aspra montagna, "lamoso" e "cretoso", oppure coperto da boschi ed "herbaggi"²⁶, le terre adatte alla coltivazione, sebbene non mancasero, si riducevano a ben poca cosa. Da sola l'agricoltura, carente tanto nelle rese unitarie come nella produzione complessiva, risultava insufficiente a garantire la sopravvivenza. Le manifatture dei panni di lana, o delle ceramiche, insieme all'allevamento del bestiame e alle migrazioni periodiche, s'imponivano dunque come strategie alternative, o comunque integrative, rispetto ad essa. La necessità, per dirla ancora col De Thomasis, diventava madre dell'industria.

3. Già dal tardo Medioevo le stoffe di lana prodotte dai comuni situati sul fiume Aventino e sul suo affluente il Verde risultano affermate oltre i confini regionali. Insieme a Lanciano, abituali luoghi di smercio erano particolarmente Aversa e Salerno. Ma potevano spingersi anche fino a L'Aquila, Leonessa e Rieti, in direzione nord, e, verso sud, fino a Napoli, alla Sicilia e persino alla Sardegna. Certo, non raggiungevano le lunghissime distanze (del resto, neppure quelle dell'Aquila): molto rare sono le testimonianze di una loro presenza in città del Nord, mentre più intenso ne risulta il commercio, oltre che in aree della Campania e nei più ristretti ambiti provinciali, soprattutto a Roma e in genere nella campagna laziale²⁷. Del fervore di attività connesse alle manifatture lanierie, nel corso del Cinquecento, si hanno precisi riscontri in atti notarili²⁸. L'im-

26 Citazione da un apprezzamento del 1652, firmato del tavolaro Onofrio Tango (Archivio di Stato di Napoli, d'ora in poi ASN, *Notai '600*, 243/30, c. 266r). Questo apprezzamento, oltre ad essere ampiamente citato da A. Bulgarelli Lukacs, *Economia e fiscalità in Abruzzo. Citra negli anni della crisi seicentesca. Ragioni economiche e quadri ambientali*, Napoli 1989, pp. 147 ss., viene riprodotto quasi integralmente, come fosse inedito (e datato 1662), da M. Como, *Palena nel corso dei secoli*, cit., pp. 169-180. Si tratta però dello stesso documento da cui, circa un secolo fa, ha attinto brani e notizie Antonio De Nino per il suo articolo: *Palena, Letto Palena e Montenerodomo nel 1652*, in "Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti", XIX (1904), fasc. III, pp. 113-120, articolo utilizzato da Benedetto Croce nella citata monografia su Montenerodomo. In premessa De Nino scrive di averlo ricavato da «alcuni manoscritti inediti del 1652, posseduti dall'ottimo Don Giovanni Di Paolo, Abate di Letto Palena, i quali servirono a quel Municipio per essere reintegrato del Feodo di Pizzi».

27 H. Hoshino, *I rapporti commerciali tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, L'Aquila, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, 1988, p. 83.

28 Deputazione Abruzzese di Storia Patria, *Regesti Marciiani*, cit., n. 7/1, pp. 113, 119, 168, 171, 180 e 246.

pressione che si ricava, nel prenderne visione, è che il distretto laniero dell'Aventino-Verde in qualche modo partecipi anch'esso – del resto lo si può desumere anche dall'incremento demografico – dello splendore rinascimentale che in una certa misura si riverbera pure nel Sud d'Italia.

Durante i secoli XVI e XVII è probabile, d'altro canto, che questi centri di produzione laniera, nonostante risentano anch'essi pesantemente della crisi seicentesca, abbiano potuto registrare un ulteriore incremento. Di fronte alla penetrazione vincente dei *panni di Fiandra*, sembra infatti che vi sia stato – così almeno ipotizza Maurice Aymard²⁹ – un tentativo da parte dei produttori locali di ritagliarsi specifici ruoli nell'ambito del mercato meridionale. A partire dalla fine del Quattrocento, per poi esprimere le massime potenzialità soprattutto nei secoli XVII e XVIII, lungo l'asse L'Aquila-Salerno, ad esempio, erano andate consolidandosi alcune manifatture che, approfittando della recessione seicentesca, avrebbero provato ad infrangere la divisione del lavoro che si stava imponendo a livello europeo, sostituendovi una diversificazione produttiva interna al Sud d'Italia tra aree completamente agricole ed aree potenzialmente anche industriali. Analogamente a quanto accadeva per le manifatture dei panni di lana in altri centri del Mezzogiorno (Morcone, Cerreto)³⁰, le cui produzioni certamente non dovevano essere superiori a quelle dell'Aventino e del Verde (lo si vede dai dati riportati dal Galanti), non è affatto da escludere che anche qui esse abbiano conseguito un loro maggiore sviluppo, diversamente dal *trend* economico generale, proprio negli anni della crisi seicentesca, e soprattutto tra la fine del secolo e i primi decenni del Settecento³¹.

29 *Commerce et consommation des draps en Sicile et en Italie méridionale (XVe-XVIIIe siècles)*, in M. Spallanzani, a cura di, *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*. Atti della Seconda Settimana di Studio dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, Firenze 1976, p. 139. Anche M.C. Nardella, *Attività creditizie e commerciali a Foggia nella prima metà del XVII secolo*, in A. Massafra, a cura di, *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Foggia 1984, pp. 91-92. Ma utili puntualizzazioni in proposito, soprattutto con riferimento al *boom* pastorale del secondo Seicento, si trovano in R. Colapietra, *La fiera di Foggia dalle origini alla fine del Settecento*, in Id. e Antonio Vitulli, *Foggia mercantile*, Foggia 1989, pp. 36-95.

30 M.R. De Francesco, *Le manifatture dei panni di lana a Morcone nel XVIII secolo*, in G. Giordano, a cura di, *Morcone in documenti e testimonianze*, Benevento 1981, p. 46.

31 Questa ipotesi, peraltro, farebbe il paio con quell'altra che vede nel corso del Seicento un

Precisi indizi in questo senso non mancano. In particolare riguardano Palena. Verso metà del XVII secolo qui l'«industria dei panni di ferandina» – scriveva ad esempio il tavolario Tango nel citato apprezzamento del 1652 – rendeva annualmente sui 20.000 ducati, di cui una terza parte restava «alli cittadini che faticano et industriano», vale a dire agli operatori locali. L'immissione di questo *surplus* monetario nell'economia del posto procurava un discreto benessere. Lo stesso Tango ne coglieva evidenti segnali: gli abitanti dediti «all'industrie di panni di Tarantola» – scriveva infatti – «vivono comodamente e vestono all'uso di Napoli et le loro donne quali si esercitano al cosire et altri essercitij di loro case». E con riferimento a tutta la popolazione concludeva: «[...] dormono con alcune comodità e vivono comodamente, per esserono fabbricatori et industriosi [...]»³².

È certamente significativo, d'altro canto, che a metà del XVII secolo Palena rafforzò la sua presenza nella fiera di Foggia. Volendo prendere a campione un paio di anni che racchiudono questo periodo – e cioè il 1641 e il 1659 – si constata che il numero dei suoi locati registrati nella Dogana, rispetto agli altri anni sia precedenti che successivi, risulta aumentato di 3-4 volte³³. A metà Seicento dunque, in piena fase di bassa congiuntura economica, un centro manifatturiero come Palena, forse per compensare la contrazione delle vendite a causa della crisi in ambito locale, sicuramente consolida la propria posizione sul mercato pugliese, facendone per necessità il luogo di smercio per i propri prodotti, da cui poteva quindi assicurarsi un minimo di «ritorno monetario»³⁴.

rafforzamento della pastorizia transumante (insieme ad una maggiore articolazione della proprietà) nei paesi di più alta montagna, mentre essa s'indebolisce, sotto i colpi della crisi economica e demografica, nelle aree di collina e di pianura (L. Piccioni, *Montagne appenniniche e pastorizia transumante nel Regno di Napoli nei secoli XVII e XVIII*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XI, 1989/1990, pp. 182-187).

32 Testimonianze di un'intensa attività laniera a Palena, con ricadute pure comunità del circondario, si trovano anche in un prezioso documento conservato presso l'Archivio storico di questo comune (ASCP): «[Pro]cesso overo centinaria [rogata] in Regia Camera dell'Università di Palena, Resa Bagliva, Passo, Catapania, Zecca, Pesi, Misure, Defenza, Montagne, Territorij Demaniali in anno 1645» (si tratta di un volume con coperta in pergamena di cc. 195); ad un certo punto (c. 177rv), ad esempio, vi si parla di persone che settimanalmente si recavano a Palena per «cangiare li panni» e per «fare accomodare la lana».

33 L. Piccioni, *Montagne appenniniche*, cit., p. 212, tab. 2.

34 A. Bulgarelli Lukacs, *Economia e fiscalità*, cit., p. 167.

4. Il secolo dei lumi, il Settecento, per il distretto laniero dell'Aventino-Verde non si apre sotto i migliori auspici. Nel primo pomeriggio del 3 novembre 1706, infatti, uno spaventoso terremoto che sconvolge gran parte dell'Italia centrale e meridionale ha proprio in questa zona della Maiella il suo epicentro. Gli effetti sono devastanti sugli abitati e sulle popolazioni, con centinaia e centinaia di vittime tra morti e feriti. Una delle rievocazioni più complete delle rovine e dei lutti causati dal catastrofico evento, pur nella sua sinteticità, resta quella fornitaci dal Baratta in *Terremoti d'Italia*, un rimando classico, come si sa, nella letteratura su questo genere di fenomeni.

Lama de' Peligni – egli scrive – fu inabissata e solo dalla parte della montagna rimase qualche muraglia: verso il vallone tutto fu ridotto in un mucchio di rovine; a 130 quivi ascesero le vittime, oltre a 120 feriti. Taranta fu adeguata al suolo e pianse la morte di 100 persone ed altrettanto fu il numero dei feriti; nemmeno una casa quivi rimase abitabile, eccettuata la piccola chiesa di Santa Maria della Valle fuori dell'abitato: la vicina Letto Palena fu essa pure disfatta e sotto le rovine rimasero oppressi 60 abitanti. Sotto al rovinio generale delle case di Palena perirono più di 300 persone e 100 altre rimasero mortalmente ferite. Fara San Martino cadde per metà, il resto fu reso inabitabile: 5 morti e 120 feriti circa³⁵.

In un atto notarile rogato a Palena, «intus venerabilem ecclesiam, seu baraccam Sancti Falci»³⁶, a proposito di questo centro montano – che come si vede dal brano citato subì il più alto numero di vittime – si dice che erano «cascate quasi tutte le habitationi» e che la località detta *La Valle* era rimasta «tutta flagellata et lesionata». E analoghi scenari di desolazione potevano notarsi negli altri comuni del circondario. Ovviamente erano andati per la gran parte distrutti anche gli impianti dei lanifici: purghi, caldaie, vasche per la tinteggiatura e così via. Nonostante la generosità del duca di Casoli, nonché conte di Palena, Francesco

35 M. Baratta, *I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica con 136 sismocartogrammi*, Bologna 1979 (rist. anast. dall'edizione di Torino, 1901), p. 200. Baratta cita come fonte A. De Nino, *Il terremoto del 1706 in Sulmona*, in «La Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», X (1895), fasc. I.

36 N. Fiorentino, *Il terremoto del 1706 nella Valle dell'Aventino*, in «Rivista Abruzzese», LV (2002), n. 4, pp. 394-396, da cui sono riprese anche le citazioni dell'atto notarile. Anche M. Como, *Palena nel corso dei secoli*, cit., pp. 156-167.

D'Aquino (promotore peraltro egli stesso dell'industria tessile proprio a Palena), il quale nell'occasione concesse ai suoi vassalli migliaia di ducati in mutui agevolati, e qualche alleggerimento della pressione fiscale da parte del governo centrale, l'opera di ricostruzione si protrasse per alcuni decenni.

Le manifatture laniere nel corso del Settecento, in sintonia questa volta con il favorevole ciclo dell'economia nel suo insieme, quanto meno in termini aggregati (si trattava di una crescita *estensiva* più che *intensiva*)³⁷, registrano tuttavia un discreto sviluppo, pur in un quadro ovviamente di persistenti arretratezze³⁸. Già dalla documentazione notarile della prima parte del secolo emergono, del tutto evidenti, i tentativi di migliorare la qualità e la quantità della produzione³⁹.

Nonostante i vincoli feudali, e pur tra le difficoltà di smercio sopraggiunte in conseguenza delle misure restrittive che lo Stato pontificio impone alle proprie importazioni di pannilana, nella prima metà di quel secolo l'attività tessile legata alla lana – almeno per quanto il distretto qui considerato – doveva risultare alquanto redditizia e in espansione. È la realtà che del resto sarebbe emersa dai catasti onciari. Se si sfoglia, ad esempio, quello di Palena, pubblicato nel 1753, si constata agevolmente che tra *lanari*, *lavoranti de panni* e *tintori*, gli addetti al settore quanto meno eguagliavano i *bracciali*, solitamente la categoria sociale più ampia, come si sa. Naturalmente, oltre alla semplice manovalanza – lanari, lavoratori e tintori erano solo operai, che quasi sempre disponevano anche di qualche capo di bestiame e/o pezzo di terra (in genere una vigna) –, c'erano anche gli *industrianti* e i *negozianti* di tessuti, cioè gli imprenditori in senso proprio (ma anch'essi possessori di case, terreni e bestiame), proprietari di «fabriche de panni»⁴⁰. Analogo profilo socio-economico si evidenziava a Taranta, il cui cata-

37 In termini di reddito e di condizioni di vita anche nel Settecento si sarebbe invece registrata una discesa verso il basso: avrebbe anzi allora avuto inizio la decadenza dell'Italia, tornando sui livelli del passato solo all'inizio del Novecento (P. Malanima, *L'economia italiana*, cit., p. 346). Sempre di Malanima, sull'argomento, si veda anche *Risorse, popolazioni, redditi: 1300-1861*, in P. Ciocca e G. Toniolo, a cura di, *Storia economica d'Italia*, 1. *Interpretazioni*, Roma-Bari 1998, soprattutto p. 67.

38 A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli 1973, pp. 60-62 e 196-205.

39 Archivio di Stato di Lanciano, Protocolli del notaio Francesco Deliberto, Palena 1716, cc. 25r-26v (N. Fiorentino, «In terra Casularum», regesti, vol. III, doc. XX, pp. 32-33).

40 ASN, Catasti onciari, b. 3420.

sto vide la luce lo stesso anno⁴¹. Che l'impresa laniera fosse allora vitale e lucrosa lo avrebbe rilevato in seguito anche l'antropologo Gennaro Finamore, medico umanista di Gessopalena, in una pregevole monografia sulle "condizioni economico-agricole" di questo suo paese d'origine, data alle stampe nel 1872 a Torino. Pure a Gessopalena, come si può constatare dal catasto onciario che in questo caso data 1747⁴², le manifatture laniere erano a quel tempo molto pervasive. Qualunque famiglia disponesse di un minimo di reddito – a cominciare da quella ramificatissima dei Di Gregorio – vi aveva sicuramente degli interessi. Doveva trattarsi evidentemente di un «settore talmente vitale da attirare forme di risparmio da tutti i ceti»⁴³.

In alcuni nuclei familiari – Turco, Persiani, Melchiorre, Mancini – si trovano anche i cosiddetti "maestri di lana", un personale specializzato, cioè, che per conto dei maggiori produttori sovrintendeva alle tecniche di lavorazione. È difficile però pensare che in questo centro montano lo sviluppo dell'arte della lana abbia potuto raggiungere i fasti di Palena o di Taranta (la sua specialità, come si sa, era piuttosto la produzione del gesso). E tuttavia Finamore, nell'affrontare anche il tema delle industrie a Gessopalena, così esordisce:

Fino allo scorcio del passato secolo, la principale industria del Comune era quella del lanificio. Quanto siffatta industria fosse lucrativa e di momento appo noi, si può argomentare da ciò, che l'affitto del Purgo, della Gualca e del Molino (tre opifici riuniti) si elevava di quei tempi (come da un atto autentico del 16 febbraio 1746) a ben 800 ducati, mentre ora non rendono più di 400 lire⁴⁴.

Nel secondo Settecento, grazie anche alla decisione di Carlo III di Borbone di far indossare al proprio esercito i panni di produzione nazionale, gli opifici delle valli dell'Aventino e del Verde, come in genere quelli di gran parte del Regno, sembrano segnalarsi per un'ulteriore crescita. Intere comunità vivevano con i lavori, più o meno stabili, dei lanifici, tanto che se essi per un motivo o per un

41 ASN, Catasti onciari, b. 3443.

42 *Catasto Onciario dell'Università della Terra del Gesso Palena*, Bucchianico (CH) 1998, dove si vedano anche le stimolanti osservazioni introduttive di V. Furlani.

43 *Ivi*, p. 18.

44 G. Finamore, *Delle condizioni economico-agricole di Gessopalena*, Torino 1872 (rist. anast. a cura di A.M. Di Nola e E. Giancristofaro, Lanciano 1985), p. 15.

altro venivano a mancare si rischiavano la fame e l'accattonaggio. In occasione di una causa presso la Sommaria per questioni fiscali (in ballo c'era soprattutto una «tassa delle paccotte, o siano panni all'uso di Palena, e delle tarantole all'uso di Gesso»), gli abitanti di Taranta, nel maggio 1777, dichiarano che il «lanificio e lavoro di detti panni e tarantole» riusciva «più comodo ed utile» per l'intera cittadinanza,

ed ai poveri specialmente, che si applicano al lavoro di quello, che ne ridonta a beneficio degli stessi negozianti, essendo certo che, mancando il detto lanificio in questa terra, dovrebbero quasi tutti del paese vivere a stenti, e forse mendicando, come è accaduto in certe annate nelle quali non ci è stato il detto lavoro, giacche in questa terra non vi sono terreni e campagne bastante al sostenimento della popolazione e non vi è altr'arte ed industria in cui potesse applicarsi per vivere⁴⁵.

Può darsi che sul positivo andamento dell'industria tessile abbia influito anche un allentamento dei tradizionali vincoli feudali, particolarmente lo *jus prohibendi*, magari a seguito di precise rivendicazioni da parte delle comunità locali. Forse non è senza significato neppure il fatto che a partire dal 1780 prenda possesso del ducato di Casoli, e quindi anche dello *Stato di Palena*, quel Francesco D'Aquino descritto da Corce come «scapato in gioventù, noto negli allegri circoli della capitale come il "contino di Palena"», ma poi, una volta sposatosi con la vedova duchessa di Maddaloni, «fattosi serio, entrato negli affari di stato», fino a diventare ambasciatore e addirittura, dal 1786 al 1795, viceré in Sicilia⁴⁶.

Notiziari e dizionari di fine Settecento presentavano sempre i comuni dell'Aventino-Verde come caratterizzati da una prevalente industrializzazione tessile. Per il *Notiziario* del Corrado – siamo nel 1792 – Palena risaltava per «la fabbrica dei panni di lana, de quali si fa[ceva] gran negoziato», oltre che per l'«ottima confettura», paragonata addirittura a quella di Sulmona, e per gli «ottimi castrati, grassi capretti e tenere ricotte»⁴⁷. E il *Dizionario* dell'abate Francesco

45 N. Fiorentino, "In terra Casularum", regesti, vol. XI, doc. CLXXXVII, pp. 227-228.

46 B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., pp. 328-329.

47 V. Corrado, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli e delle cacce riservate al Real divertimento*, Napoli 1792, p. 162.

Sacco, quattro anni dopo, pure diceva che a Palena erano da osservarsi, oltre alla chiesa parrocchiale di Sant'Antonio Abate, tre confraternite laicali (Sacramento, Rosario e Suffragio), un "Ospedale per gli infermi" e un "Monte Frumentario per sollievo d'ogni cittadino", «varie fabbriche di panni di lana all'uso di Arpino»⁴⁸.

Ma è il grande riformatore illuminista Giuseppe Maria Galanti a fornire il quadro più completo della produzione annuale delle «molte fabbriche di panni» situate ai piedi della Maiella, negli anni Novanta di quel secolo uniche manifatture di un certo rilievo in tutto l'Abruzzo. Stando alle sue rilevazioni⁴⁹, dalle valli dell'Aventino e del Verde uscivano ogni anno 11.000 pezze di lana: 3.500 da Palena, 2.500 da Taranta, altrettante da Fara, 300 da Lama, 2.100 da Torricella e 100 da Gessopalena. Ad eccezione di San Cipriano (14.000 pezze), in tutte le altre località del Regno, sempre stando ai dati riportati dal Galanti, se ne producevano di meno: 8.000 ad Arpino (che però, come già detto, erano le migliori), 2.400 a Piedimonte, 2.100 a Cerreto, 3.000 a Cusano, 1.500 a Morcone. Si trattava tuttavia di panni "grossolani". Ma proprio qui stava la loro fortuna. Ecco infatti la plausibile spiegazione che ancora il Galanti ne dà nella Corografia dell'Abruzzo:

Taranta, Palena, Fara San Martino, Isola [del Gran Sasso] e qualche altro luogo hanno fabbriche di panni grossolani. Esse formano un piccolo oggetto, come si è potuto vedere dal prospetto datone nel terzo volume di questa opera. Sono però tali che potrebbero facilmente migliorare, ma così non avrebbero smercio. I panni grossolani sono solamente ricercati. Non si possono vendere né pure nell'Abruzzo senza pagarsi la dogana, e molto più pagano portandosi nelle fiere di Aversa, di Salerno, ecc.⁵⁰.

E più oltre, nella *Relazione sull'Abruzzo chietino*, l'insigne riformatore ripete lo stesso giudizio, aggiungendo però un'ulteriore precisazione: «In tutto l'Abruzzo non vi sono altre manifatture che i panni grossolani di Taranta, di Fara San Martino e di Palena. I panni sono tali che potrebbero assai agevolmente perfezionarsi, ma così non avrebbero smercio. I grossolani sono ricercati: il galan-

⁴⁸ F. Sacco, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, Napoli 1796, t. III, p. 29.

⁴⁹ G.M. Galanti, *Della descrizione*, cit., pp. 169-170.

⁵⁰ *Ivi*, p. 494.

tuomo da per tutto ama vestire di panni stranieri»⁵¹. Era quindi la modesta qualità della domanda a far sì che, nonostante le dogane interne e i pesi feudali, prodotti di modesto pregio come i panni di lana che uscivano dagli impianti delle valli dell'Aventino e del Verde (ma a Fara San Martino di lì a poco dovevano chiudere i battenti) avessero un loro mercato comunque assicurato, peraltro sempre molto esteso (dato anche il progressivo deterioramento delle condizioni di vita), spingendosi, generalmente a dorso di mulo, come già detto, fino all'Aquila, Leonessa e Rieti, in direzione nord, e, verso sud, fino a Salerno, Aversa, Napoli, la Sicilia e persino la Sardegna. L'arcaicità dei sistemi produttivi si alimentava, per così dire, delle scarse possibilità economiche – oltre che delle modeste esigenze in fatto di eleganza e di gusto – che allora avevano gli acquirenti nella loro stragrande maggioranza. Le persone ricche, che erano ovviamente una minoranza, già vestivano tessuti stranieri. Le manifatture laniere nel corso del Settecento, specie nella seconda metà, registrano un indubbio sviluppo; ma su basi arretrate, o comunque con forte ritardo rispetto al progresso del settore. Era anzi uno sviluppo che, per quanto sembri paradossale, poteva realizzarsi solo grazie alla complessiva arretratezza del pur ampio contesto di riferimento.

I ritardi dello sviluppo si fondavano sul classico circolo vizioso tra arretratezza delle forme di produzione e di commercio, da una parte, e grossolanità della domanda dall'altra: circolo vizioso che anche nei successivi decenni, pur in presenza di difficoltà provocate da una qualche liberalizzazione degli scambi, consentirà a questi opifici per un certo tempo di resistere bene alla concorrenza, o almeno meglio di quelli un po' più avanzati e moderni, come si avrà modo di constatare in seguito. Ma era inevitabile che equilibri economici di tanta fragilità alla lunga dovessero saltare del tutto, una volta venuti meno completamente, all'indomani dell'Unità, i vincoli protezionistici.

Del resto ora più che in passato l'interscambio, soprattutto per le merci in uscita (quelle in arrivo venivano in qualche modo agevolate dai miglioramenti infrastrutturali delle aree di provenienza), continuava ad essere ostacolato dalla difficile praticabilità dei tracciati viari, rimasti sostanzialmente immutati dai secoli del Medioevo. Neppure a dorso di mulo, ma addirittura a spalla, talvolta si dovevano trasportare i tessuti, percorrendo in queste condizioni decine e decine

⁵¹ *Ivi*, p. 507.

di chilometri per raggiungere i luoghi di smercio, come capitò nell'aprile del 1744 al laniero palenese Nicola Mascetta, il quale, insieme ad alcuni suoi soci di Lama dei Peligni, dovette caricarsi sulla schiena ("in collo") sette paccotte di panno da recapitare ad un "pubblico mercante" della lontana Penne⁵², nel Teramo. E soprattutto, poi, restavano pur sempre in piedi i tradizionali vincoli dovuti al permanere dell'*ancien régime*.

Non a caso su questi due aspetti – difficoltà nelle comunicazioni e permanere dei soprusi feudali – s'appuntano le critiche di un alto commissario regio, Goffredo De Bellis, che nell'autunno del 1799 viene incaricato dal governo di visitare i lanifici di Arpino e di Palena. Dopo aver rilevato i comuni problemi dell'uno e l'altro luogo, egli svolge «alcune poche osservazioni, ed avvertenze tutte particolari a questo luogo [Palena] per la infelicissima sua locale situazione, e poi la speciale condizione, a' quali è soggetto l'esercizio del suo lanificio»⁵³. A suo giudizio i lanifici di Palena erano «una diramazione, o come una colonia degli Artieri e fabbricanti di Arpino», donde i palenesi avevano importato quest'arte. Ma i manufatti di Palena – circa 4.000 pezze di panno all'anno, di cui per metà vendute nelle fiere di Aversa e Salerno e per il resto in altri luoghi⁵⁴ – non avrebbero mai potuto conseguire «quel grado di bontà, poiché concorrono ivi delle altre cause che ostacolano il miglioramento».

«Situata Palena – precisava il De Bellis subito dopo – sull'alpestre dorso della Maiella, è pressoché inaccessibile da qualunque lato; i trasporti de' generi occorrenti per le fabbriche, e quelli degli stessi Panni ne' luoghi dello smaltimento, i Fabbricanti non possono eseguirli, che a schiena di muli, e con gravissima difficoltà ne' migliori tempi, poiché all'aspra stagione il traffico anche de' pedoni in quel paese è pressoché interamente interrotto dalla indicibile malagevolezza delle strade».

Per questo «grave dispendio del traffico» i palenesi, che pure non distavano

52 N. Fiorentino, "In terra Casularum", regesti, vol. X, doc. CCXLI, p. 141.

53 La relazione del De Bellis, il cui originale si trova in A.S.N., Ministero delle Finanze, b. 1638, viene parzialmente riportata da M. Como, *Palena nel corso dei secoli*, cit., pp. 186-193, da cui qui si cita.

54 Ad Aversa e Salerno la merce veniva spedita senza pagamento di dazio (solo presentando la "fede di immissione"), mentre per le altre destinazioni si pagavano allora 5 carlini a pezza.

che otto miglia da Roccaraso, «dove passa la Strada Regia degli Apruzzi»⁵⁵, non avevano alcuna possibilità di competere con gli arpinati. Occorreva dunque costruire «un ramo di nuova strada» da Roccaraso a Palena, continuandolo poi fino a Lanciano: un percorso viario peraltro «assai utile per lo più breve e libero commercio dall'Apruzzo Citra e Ultra colla Puglia».

C'era poi l'altro problema. Essendo Palena «un luogo baronale della Casa di Caramanico», tutte le sue acque correnti appartenevano al barone, «il quale vi mantiene, ed esercita per affitto il purgatorio, e la gualchiera, da' quali ritrae circa annui ducati 700». Non avendo alcun interesse alla qualità della merce, gli affittuari, se non del tutto disonesti, cercavano comunque di spendere il meno possibile per la manutenzione e il funzionamento delle due strutture, «impiegando del pessimo sapone, la più poca e disadatta gente e tale da pagarla pochissimo, onde i Panni sono così mal purgati e gualcati che si rendono poi inutili tutte le operazioni successive d'ingaratura, azzimatura e soppressa». Per rimediare ad «un sì grande inconveniente» – annotava sdegnato il De Bellis – sarebbe bastato un «tratto solo di giustizia»: obbligare il duca di Casoli a «concedere al Corpo de' Fabbricanti il Purgatorio e la Gualchiera, per farli da essi per loro conto esercitare, pagando annualmente al Barone quell'istesso estaglio che è egli solito di esigere da altri». Occorreva dunque mettere gi industriali-mercanti di Palena – i quali peraltro pagavano a caro prezzo l'affitto degli impianti tessili di proprietà ducale (non a caso negli atti notarili di frequente si trovano fabbricanti di tessuti indebitati con i feudatari) – in condizioni di esercitare la loro attività con maggiore libertà ed autonomia, oltre che di poter disporre di adeguate infrastrutture viarie: questi, in buona sostanza, i rimedi che il commissario regio suggeriva per apportare all'industria tessile di Palena gli opportuni miglioramenti.

Si trattava in fondo di questioni che da tempo erano nell'aria: se ne discuteva non soltanto negli ambienti del riformismo illuminato, ma anche in settori del governo borbonico. Non a caso è da qui che parte, con la restaurazione della monarchia dopo la breve parentesi repubblicana, l'iniziativa d'inviare nelle province del Regno speciali commissari detti "visitatori economici" – in fondo il De

55 Sul percorso che seguivano i mulattieri, detti anche vaticali, che da Palena dovevano raggiungere la *Strada Regia* per recarsi a Napoli o in altri centri della Campania, si veda anche N. Fiorentino, "In terra Casularum", regesti, vol. X, docc. LXXI, LXXII e LXXIII, pp. 92-94).

Bellis era uno di essi, sia pure con compiti particolari – al fine di indagare sulle condizioni dei comuni, con l'intento di risollevarne i deficitari bilanci. Nell'occasione quelli dell'Abruzzo citra risultarono quasi tutti "senza rendita" o "di poca rendita"⁵⁶. Solo di Agnone, Casoli, Palena, Roccaraso e Scanno si annotava: «vive con rendite, ed è opulente». Si trattava dei centri appenninici (a parte forse Casoli) dove più diffuse e sviluppate erano, insieme alla pastorizia, le attività extragricole e in qualche caso, come a Palena, quelle di carattere protoindustriale.

5. Il primato industriale procurava alla comunità palenese un benessere sociale ed economico che non si riscontrava altrove. Lo abbiamo visto rilevare, in piena crisi seicentesca, dal tavolario Onofrio Tango, e poi sul finire del Settecento, in ben altro contesto, dal commissario De Bellis. Ma il redattore statistico Paolo Aquila se ne mostrava ancora più convinto, tanto da considerare Palena, grazie al più avanzato sviluppo dei suoi lanifici, "il più dovizioso comune" della provincia, senza disoccupazione, senza miseria e senza criminalità⁵⁷.

Altri osservatori, del resto, avrebbero manifestato in seguito la stessa impressione. Il viaggiatore Michele Tenore, che descrive questi luoghi agli inizi degli anni '30, adoperava addirittura lo stesso aggettivo di Paolo Aquila – "doviziosa" – per designare Palena⁵⁸. E una quindicina di anni dopo Raffaele De Novelli, nel suo celebre studio sul pauperismo nella provincia di Chieti, esprimeva anch'egli la convinzione che l'industria della lana avesse apportato prosperità e benessere – addirittura opulenza – nell'area interessata⁵⁹. De Novelli cercava persino di quantificare questa ricchezza. A suo giudizio i lanifici dell'Aventino-Verde potevano arrivare a lavorare sulle 3.000 cantata di lana ogni anno, per un valore di circa 400.000 ducati (considerando tutti i costi di produzione e di trasporto), sul quale il guadagno netto dei "capitalisti" – adoperava proprio questo termine – poteva aggirarsi intorno al 25%. Se questi calcoli erano esatti, ed ammettendo che la merce prodotta finisse tutta esportata e venduta, la provincia di Chieti (in realtà

56 ASN, Visite economiche, b. 41, fasc. 337.

57 La "statistica", cit., p. 275.

58 M. Tenore, *Viaggio in Abruzzo Citeriore nel 1831* [1832], Avezzano 1983, p. 98.

59 R. De Novelli, *Sul pauperismo e le condizioni del suo rapido accrescimento nella Provincia di Abruzzo Citra*, Chieti 1846, p. 60.

gli investitori del settore) veniva dunque a ricavarne un introito di 100.000 ducati ogni anno: una somma per quel tempo nient'affatto trascurabile.

Sulla produzione tessile dell'Aventino-Verde, proprio con riferimento al primo Ottocento grazie soprattutto alle "statistiche" della Società economica, abbiamo per la verità anche altre quantificazioni. Naturalmente si tratta di stime molto incerte ed approssimative: le cifre, come per altre analoghe realtà⁶⁰, spesso cambiano a seconda delle fonti e dei periodi cui si fa riferimento, con il rischio di ricavarne talvolta dei veri e propri guazzabugli.

Da Giuseppe Del Re, ad esempio, sono riportati i seguenti dati sulle "fabbriche di lana", dotate di bollo nazionale, esistenti al suo tempo – siamo a metà anni '30 – nell'area dell'Aventino-Verde: 19 a Palena, dove al di sopra delle altre, come già rilevato dal Tenore, era peraltro "notabile la valcheria del barone Perticone per solidità, ampiezza e perfezione delle macchine", 9 a Taranta Peligna, 8 a Fara San Martino, 6 a Lama dei Peligni e 2 a Torricella Peligna.

In data 27 settembre 1832 il segretario perpetuo della Società Economica di Chieti, Francescosaverio De Januario, su richiesta del ministero dell'Interno presenta un prospetto degli "Stabilimenti industriali" della provincia da cui, per il distretto da noi considerato, risultavano 34 lanifici (13 a Palena, 10 a Taranta, 4 a Lama, 2 a Torricella e 5 a Fara), la cui produzione annua raggiungeva le 9.970 pezze⁶¹. Egli peraltro precisava che ai "principali fabbricanti", elencati per nome e cognome, andavano aggiunti tanti altri "piccoli industrianti" che producevano annualmente 2.400 pezze (600 a Palena, 400 a Taranta, 200 a Lama, 200 anche a Torricella, un migliaio a Fara), le quali, sommate alle 9.970 già dette, davano un totale di 12.370 pezze all'anno.

Uno "Specchio" ancora più dettagliato presentava nel marzo 1843 il sindaco di Palena Gaetano Falcocchio, egli stesso industriale laniero. Per nome e cognome elencava 13 "industrianti" che occupavano nei loro opifici 351 operai (guadagnavano all'incirca 25 grana al giorno) e producevano ogni anno 3.420 pezze. A queste cifre andavano aggiunte «le tessitrici e filatrici che [erano] innumerevoli»⁶².

60 Con riferimento, per esempio, alle Marche, D. Fioretti, *Lanificio e setificio nell'Appennino marchigiano: secolo XVIII-XIX*, in A. Antonietti, a cura di, *La montagna appenninica*, cit., pp. 245-246.

61 Archivio di Stato di Chieti, Intendenza, Agricoltura Industria e Commercio, Appendice, b. 2.

62 *Ibid.*

E ancora: da un "Notamento delle fabbriche" compilato dal sindaco Gianvincenzo Vigezzi nel luglio 1834 veniamo a sapere che a Torricella esistevano non 2, come riportavano Del Re e De Januaryo, bensì 4 fabbriche, sebbene i rispettivi proprietari fossero tutti componenti di una medesima famiglia⁶³. E da una successiva "Statistica", questa volta preparata dal sottintendente di Lanciano – siamo ora nel giugno 1848⁶⁴ – nell'intento di verificare le conseguenze della svolta tariffaria in senso liberistico avutasi da poco⁶⁵, a Torricella di fabbriche ne risultavano addirittura una decina, sempre gestite direttamente dai proprietari. Il sottintendente per Fara San Martino non riportava alcuna fabbrica di panni (Del Re ne segnalava invece 8 e De Januaryo 5), ma solo una dozzina di gualchiere lungo il Verde; senonché da una fonte dell'anno successivo – una relazione questa volta dell'intendente di Chieti – apprendiamo che, oltre alle 12 gualchiere animate dalle acque del fiume, di fabbriche ve n'erano addirittura una quarantina, tutte gestite da "industrianti", rispettivi proprietari, nelle proprie abitazioni⁶⁶.

Ma ciò che comunque colpisce – di questo insieme di dati spesso tra loro contraddittori – è la pervasività qui raggiunta dall'attività tessile. Pur non trovandosi alcuno stabilimento accentrato, o forse proprio per questo, a Fara era coinvolta nel settore la quasi totalità della popolazione. L'intendente di Chieti riferiva che la manifattura dei panni si esercitava a domicilio da quasi 2.000 abitanti (il totale si attestava sulle 3.000 unità), di cui 1.060 qualificava come filatori (comprese 150 ragazze), 213 come scardassieri, 196 come tessitrici e 190 tra cardatori, tintori, apparecchiatori e purghieri.

6. Le ragioni del declino sono molte. Le si può riassumere almeno in quattro tipologie (difficile stabilirne l'ordine di importanza). Anzitutto le difficoltà di comunicazione con il mondo esterno. È un *punctum dolens* denunciato da tutti gli osservatori, almeno del secondo settecento. Abbiamo visto insistervi particolarmente l'alto commissario De Bellis. Ma con il passare del tempo, mano a mano

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ ASN, Ministero di Agricoltura, Industria e commercio (d'ora in poi MAIC), b. 239.

⁶⁵ L. De Matteo, *Politica doganale e industrializzazione nel Mezzogiorno (1845-1849)*, Napoli 1982, p. 12.

⁶⁶ ASN, MAIC, b. 527.

che progrediscono i modi e mezzi di trasporto, i fattori del ritardo, sotto questo profilo, si aggravano sempre più, fino a diventare incalcolabili.

Un altro ordine di motivi è dato dal problema energetico. Anche qui, almeno da fine XVIII secolo, la progressiva erosione del manto forestale, cui contribuiva in misura considerevole il consumo di legname come combustibile nelle attività manifatturiere, comincia a creare serie preoccupazioni non solo per gli equilibri ambientali che venivano gravemente compromessi, ma anche per ragioni propriamente economiche: la contrazione dei boschi rendeva infatti più difficile la disponibilità del legname, facendone lievitare fortemente i costi.

Finamore annovera proprio questa circostanza tra le ragioni fondamentali che fanno precipitare l'industria del gesso a Gessopalena⁶⁷; ma evidentemente il discorso valeva anche per l'industria dei tessuti nell'insieme del distretto Aventino-Verde. Nel momento in cui fattore decisivo della moderna industrializzazione diventava l'uso del vapore (capace di creare movimento dal calore) – una rivoluzione tecnologica che segna un cambiamento epocale nella storia dell'economia mondiale (per importanza equiparabile soltanto alla scoperta del fuoco)⁶⁸ – la reperibilità del combustibile veniva ad assumere un'importanza primaria. Per la "grande trasformazione" la legna dei boschi non era più sufficiente. Si sarebbe affermato – nelle gerarchie tra paesi e regioni che si definivano nei processi d'industrializzazione – chi disponeva di combustibile fossile: le miniere di carbone, non più le foreste e i fiumi, diventavano causa determinante della localizzazione industriale. E queste in Abruzzo, come nell'Italia intera (che per questo nel corso dell'Ottocento divenne paese povero e arretrato), mancavano del tutto. Non a caso la scoperta del fitantrace in territorio di Roccascalegna – scoperta fatta sul finire degli anni venti di quel secolo dal geologo Giuseppe De Nobili (ma avrebbe poi tentato di appropriarsene il citato Tenore)⁶⁹ – aveva suscitato non poche speranze sulla possibilità che questo speciale combustibile potesse non soltanto frenare la devastazione dei boschi, quanto soprattutto contemporaneamente rilanciare l'industria laniera nella zona.

⁶⁷ G. Finamore, *Delle condizioni economiche-agricole*, cit., p. 16.

⁶⁸ P. Malanima, *L'economia italiana*, cit., pp. 328-330, *passim*.

⁶⁹ Il *Saggio di storia naturale della provincia di Chieti*, scritto soprattutto per valorizzare questa sua scoperta, venne pubblicato, in più puntate, sul "Giornale Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti", I (1836), vol. II, pp. 129-137; II (1837), vol. III, pp. 129-143, vol. IV, pp. 65-77.

Sull'incapacità di rispondere con efficacia alle sfide della modernizzazione industriale probabilmente influì anche un deficit di spirito imprenditoriale. La scarsa propensione degli industriali meridionali all'investimento è un motivo ricorrente, come si sa, nella storiografia sul Mezzogiorno d'Italia⁷⁰. Del resto su questo aspetto insistevano già gli osservatori del tempo. Per quanto riguarda gli industriali lanieri dell'area qui considerata a sollevare, per esempio, rilievi del genere, con la massima lucidità, fu il De Novelli, il quale li accusava di una serie di "errori" (così eufemisticamente li chiama) tra cui «una sconsigliata vanità che fa loro preferire lo stato d'indolente e ozioso proprietario di terre, a quello d'industre e onorevole trafficante; producendosi con ciò un male alla prosperità generale della Provincia, col ritirare i capitali impiegati nelle manifatture, in vece di aumentarle e migliorarle; e un altro male a loro stessi, impiegando nell'acquisto delle terre il denaro al 4 per 100, invece del 25 che prima ad essi poteva fruttare»⁷¹.

C'è anche da dire, tuttavia, che sono state avanzate serie riserve – ad esempio da parte di Luigi De Matteo⁷² – su questa lettura "socio-antropologico" dell'imprenditore meridionale che, come già detto, sul piano generale sarebbe stata in seguito fatta proprio da gran parte della storiografia. In effetti da parte di quanti insistono sui limiti dei comportamenti *sogettivi*, o anche su fattori *oggettivi* come quelli viari o energetici, si trascura il peso – e siamo alla quarta motivazione – delle politiche economiche adottate dai governi d'antico regime prima e postunitari dopo. Il protezionismo borbonico indubbiamente crea le condizioni per lo sviluppo dei lanifici: ma si tratta di uno sviluppo che avviene sempre su basi arretrate.

⁷⁰ Ad esempio S. De Majo in vari suoi lavori (in particolare si veda *Dalla casa alla fabbrica*, cit., pp. 345-350); ma prima di lui J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico. 1815-1860*, Bari 1979; poi, più o meno sulla stessa linea, altri studiosi (Cimmino, Castronovo, ecc.), fino a P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma 1993, pp. 50-51, anche se qui – occorre dire – l'importanza dell'industria meridionale non viene affatto sottovalutata. Con riferimento a fabbricanti di lane marchigiani, anche S. Anselmi, *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Urbino 1971, p. 128, e D. Fioretti, *Lanificio e setificio*, cit., p. 249.

⁷¹ R. De Novelli, *Sul pauperismo*, cit., p. 61.

⁷² "Noi della meridionale Italia". *Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Napoli 2002, pp. 74-106.

All'indomani dell'unità d'Italia, poi, i nuovi indirizzi liberistici espongono queste precarie attività industriali ai contraccolpi di un'agguerrita concorrenza, di fronte alla quale esse alla fine, in assenza di una qualunque misura di protezione o di sostegno, non potevano non risultare perdenti. Come appare evidente, ad esempio, dalle denunce che fanno in occasione dell'*Inchiesta industriale* i fratelli Odorisio⁷³, imprenditori tessili che negli anni '40 dell'Ottocento avevano impiantato uno stabilimento di tutto rispetto a Chieti, le dinamiche della deindustrializzazione meridionale chiamano pesantemente in causa anche il ruolo dello Stato, tanto nelle sue decisioni di governo centrale quanto nei conseguenti indirizzi, oltre che nella funzionalità, dei suoi organi periferici.